

I

ISTANBUL

Nella sala da pranzo de Le Cercle d'Orient le decorazioni sui soffitti e sulle pareti erano sontuose, i tavoli ornati con stoffe preziose di colore rosso e oca. La stanza era alta e le lunghe finestre, protette da tendaggi abbondanti ed elaborati, lasciavano filtrare una luce raffinata, ricca di sfumature preziose.

Il palazzo apparteneva al circolo per gentiluomini più antico e famoso di Istanbul su İstiklal Caddesi, la via che muove da piazza Taksim al quartiere di Pera, dove avevano sede le principali congregazioni di commercianti e rappresentanti delle istituzioni più importanti nella storia commerciale di Istanbul. Tra questi i veneziani, i genovesi, i francesi e molti altri.

Costruito nel 1883, il palazzo era in stile liberty con decorazioni in pietra sulla facciata esterna. I membri de Le Cercle d'Orient rappresentavano l'aristocrazia: banchieri, ambasciatori, alti gradi militari e intellettuali che trovavano nel circolo un luogo sicuro per trattare questioni soprattutto di rilevanza internazionale. Molte decisioni politiche importanti venivano prese in queste sale.

Il cameriere in un elegante frac con giacca dai bottoni dorati, sempre presente con discrezione vicino ai tavoli, era

pronto ad avvicinarsi a ogni leggero cenno degli ospiti.

Una sensazione di ricchezza discreta era presente nell'aria sofisticata di quella stanza, la ricchezza di persone per le quali l'esigenza non era legata a scopi ordinari e non venivano nemmeno sfiorate le sensazioni di necessità, di soldi, di vita comune. Tutto c'era già, non mancava niente, si conversava del di più, del delicato, delle grandi operazioni sociali di un paese, dei rapporti tra le élite del mondo, delle eredità storiche di una nazione e come gestirle. Si disquisiva del superiore, dell'ineffabile.

Un duo formato da giovani strumentisti alla marimba e alla chitarra creava una piacevole sensazione di leggerezza forse dovuta all'insolita combinazione di strumenti, ma anche ai brani che i due musicisti eseguivano con classe e abilità.

Dopo un Kestaneli Tandir, tradizionale piatto a base di castagne, accompagnato da un riso pilav con pinoli e uva passa e prima di passare ai famosi Baklava, dessert della tradizione ottomana, l'archeologo italiano Francesco Orsini – a Istanbul per una conferenza organizzata dal Dipartimento di Archeologia dell'università di Padova in collaborazione con l'Associazione degli archeologi turchi sui rapporti tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano – si stava deliziando l'olfatto con la mescolanza di profumi e sapori provenienti dai vari stuzzichini che venivano offerti in piatti decorati con sfumature d'oro in ricercate porcellane. L'incredibile ricchezza dell'impero si percepiva anche attraverso le sue ricette che utilizzavano le spezie dei paesi dominati: lo zafferano e il caviale dalla Persia, l'olio d'oliva dalla zona del Mar Egeo, il caffè dallo Yemen. Un impero che all'epoca di Solimano il Magnifico si estendeva dallo Yemen all'Europa centrale, da Algeri a Bagdad e aveva saputo importare e poi

arricchire con la sapienza e la maestria dei suoi cuochi le sontuose tavole dell'aristocrazia ottomana con una cucina complessa e raffinata.

Il professor Orsini era nato a Venezia, repubblica dalla storia millenaria che aveva creato un vero e proprio impero economico e finanziario con i suoi commerci. Specializzato in culture del Medio Oriente, era stato più volte nei paesi dell'area mesopotamica incontrando anche non poche difficoltà dovute ai cambiamenti politici e ai precari equilibri tra le varie nazioni di quelle zone, ma questo non l'aveva mai frenato nelle sue ricerche, perché era totalmente convinto che qui risiedesse la culla della civiltà mondiale. Aveva una conoscenza profonda di molte lingue moderne locali come il persiano e l'ebraico, ma la cosa che lo entusiasmava di più era la lettura di testi in lingue antiche come l'aramaico e il sumero con i loro straordinari caratteri cuneiformi.

Orsini amava molto Venezia, non tanto per la sua bellezza, che a volte gli sembrava quasi artificiale, ma per il piacere personale di immaginare la vita di questa città nei secoli del suo splendore. Era come un gioco, guardare una calle o una riva e immaginarvi la vita di cinquecento anni prima, multietnica e aperta al mondo esterno, da nord a sud, da est a ovest.

Nel grande salone del ristorante de Le Cercle d'Orient, Orsini sedeva a un tavolo in compagnia dell'ambasciatore tedesco Johannes Bülow von Buchmann e di un'altra ospite.

– La ringrazio molto dell'invito a cena, egregio barone, e sono lieto che lei abbia apprezzato la mia conferenza. Devo anche ammettere che mi ha molto sorpreso il suo interesse per un argomento sconosciuto ai più, – disse Orsini.

– Caro professore, come può intuire dal mio cognome, i libri sono la mia grande passione. Da molte generazioni la mia famiglia si occupa di editoria nel mio paese d'origine. Non sentivo parlare del Libro di Pudahepa da molto tempo e mi ha colpito sentirlo nominare durante la sua conferenza.

– Il Libro di cui lei parla è scomparso nel terzo secolo dopo Cristo, perché le persone che ne curavano la conservazione temevano che gli emissari dell'Impero Romano e i diversi popoli invasori che occuparono l'Anatolia nel corso dei secoli potessero impossessarsi dei segreti in esso contenuti. Questi consistevano in regole riservate a pochi eletti che, se applicate, potevano aumentare enormemente le funzionalità del cervello umano ottenendo capacità eccezionali.

– Pare che il contenuto, – continuò – consistesse in un insieme di elementi filtrati da conoscenze antiche e in una serie di esercizi e regole di vita che offrivano ai loro adepti una sorta di illuminazione, come poter vedere le invisibili linee che collegano gli elementi dell'energia dei sistemi, la vibrazione delle strutture complesse e lo stato degli esseri viventi. Insomma, una sorta di summa tra sapienza buddista, regola di San Benedetto, regole dei Sufi, esercizi dei samurai e teoria del superuomo.

– Ci sono anche informazioni sull'autore di questo Libro? – intervenne la dottoressa Kayi, la signora turca che sedeva al tavolo con loro. – Nonostante io sia da diversi anni presidente del comitato dei sostenitori della Società Archeologica Turca, non avevo mai sentito parlare del Libro di Pudahepa.

– Sì, in effetti non è un argomento molto trattato, data anche la scarsità di informazioni che lo riguardano. Si possono ricercare le sue origini in Mesopotamia, probabilmente

nella capitale degli Ittiti, Hattusa, – rispose Orsini. – Pare che nel castello della regina Pudahepa fosse arrivato un misterioso visitatore, forse un derviscio, e avesse domandato di incontrare la sovrana. Sorpresi, i funzionari di corte chiesero e ottennero dalla regina l'autorizzazione di far passare l'ospite che, appena entrato, suscitò subito in Pudahepa una sensazione di interesse e di attrazione. La sua permanenza nelle stanze della regina è durata quaranta giorni, durante i quali nessuno dei due è mai uscito. Dall'incontro tra queste due incredibili personalità nacque il Libro di cui stiamo parlando. Gli autori sperimentarono su di sé l'effetto di queste regole, consistente in un cambiamento di status e di funzionalità delle loro capacità cerebrali grazie al quale ottennero una cognizione della realtà totalmente diversa. Molti hanno cercato il Libro per attingere a questa sapienza straordinaria, ma solo pochi hanno potuto studiare e applicare le regole in esso contenute – concluse lo studioso italiano terminando il suo calice di champagne.

– Lei sa, professor Orsini, – aggiunse il barone tedesco, dopo aver ascoltato con attenzione, – che anche Hitler aveva sentito parlare di questo Libro e mandò in Anatolia degli agenti per cercarlo e poter attingere a questa sapienza per il suo folle desiderio di dominare il mondo, come aveva anche fatto con Heinrich Hammer, giovane e arrogante scalatore tedesco inviato in Tibet per cercare l'elisir dell'eterna giovinezza.

– Per fortuna il Libro era segretamente custodito in luoghi sicuri, – rispose con sollievo Orsini. – Infatti sembra che, per scongiurare il rischio che il prezioso manoscritto cadesse in mani sbagliate, un gruppo di adepti che viveva in Cappadocia lo avesse suddiviso in vari capitoli, poi inviati

in luoghi diversi a persone di fiducia per nasconderli e proteggerli.

– Ma i diversi capitoli sono rimasti in questo paese o sono stati portati anche in altre zone? – domandò la dottoressa Kayi con curiosità.

– Per lungo tempo venne tenuto nascosto in Cappadocia, perché durante le invasioni c'erano maggiori possibilità di proteggerlo nell'incredibile labirinto di cunicoli scavati in quella regione, una delle costruzioni più belle e ricche di fascino al mondo, come lei sicuramente saprà.

– Sì, sembra però che la possibilità di leggerlo e applicarne le regole non fosse riservata solo a un selezionato gruppo di persone, – obiettò il barone von Buchmann.

– Potrebbe essere vero, – affermò rispondendo con vigore lo studioso, – anche se l'ipotesi più probabile è che il suo contenuto sia stato trasmesso oralmente, suddiviso in capitoli da selezionati individui, forse appartenenti a una sorta di confraternita, i cui adepti risiedevano in posti poco frequentati, diciamo sicuri, probabilmente monasteri o luoghi nascosti in montagna.

Troncando la conversazione, il barone estrasse l'orologio da taschino, si alzò all'improvviso e, rivolgendosi ai suoi ospiti che stavano ancora terminando il dessert, disse:

– Sono molto dispiaciuto di dover lasciare questa interessante conversazione, ma non mi ero accorto che si è fatto così tardi e domani devo partire all'alba per un importante impegno diplomatico.

Salutando con rispettosi ossequi, si congedò e si allontanò percorrendo a passo spedito il sontuoso salone in cui avevano cenato.

Un momento di silenzio riempì lo spazio di un alone di

mistero. Orsini e la dottoressa si guardarono, sorpresi da tanta fretta.

– Non le sembra un’uscita un po’ precipitosa? – chiese Orsini.

– Sì, indubbiamente. Sembra quasi che il barone sia rimasto sconvolto dalle notizie relative al misterioso Libro di Pudahepa...

Terminata la cena, i due si avviarono insieme verso l’albergo, mentre la signora, stimato architetto, spiegava al suo ospite i luoghi incontrati lungo il cammino. Percorrendo Çiçek pasajı, la piccola galleria con ristoranti e negozi di artigianato turco, l’italiano ascoltava con attenzione le descrizioni lasciandosi andare all’osservazione.

Entrare al Pera Palace era sempre emozionante: un sontuoso palazzo costruito nel 1892 in una posizione invidiabile, che ora ospitava un albergo nella zona del centro storico forse più antica di Istanbul con vista sul Corno d’Oro. La sala grande adiacente all’entrata era una delle più belle al mondo con uno stile che sapientemente mescolava il lusso e il gusto europei con le decorazioni dello stile ottomano e orientale.

– Forse posso offrirle un cocktail prima di ritirarci? – le propose il professore.

– Perché no, – rispose lei con cortesia, dirigendosi verso un angolo del lussuoso salone del bar dell’albergo e, dopo essersi accomodati, ordinarono un drink.

– Alla cena non ho completato volutamente la descrizione della storia, – avviò la conversazione Orsini. – Pare che la confraternita che si occupa di salvaguardare i capitoli del manoscritto sia molto attenta a nascondere ogni traccia del-

lo stesso e a difendere con ogni mezzo la sua preservazione. Dico ‘con ogni mezzo’ perché sembra che siano disposti ad allontanare gli eventuali curiosi con modi molto decisi, per usare un eufemismo.

– Devo dire che questo racconto mi ha molto incuriosita, mi sembra di vivere un’emozionante storia d’altri tempi. Vediamo se domani riusciamo a saperne di più, desidero accompagnarla a un incontro con un amico che credo sappia qualcosa su questo argomento: si chiama Cem ed è direttore del museo archeologico di Istanbul.

– Sarebbe straordinario poter avere qualche nuova informazione, – rispose Orsini terminando il suo Bosphorus Martini vodka. – Ho dedicato parecchio tempo in passato a questa ricerca, ma ho dovuto fermarmi per mancanza di adeguati collegamenti... avevo esaurito le fonti, insomma.

– Bene, allora domani mattina alle nove ci vediamo qui, lo faccio con molto piacere, – concluse la dottoressa incamminandosi verso l’ascensore. – Le auguro una buona notte a Bisanzio, professor Orsini, – disse congedandosi.

Mentre si dirigevano verso le rispettive camere, un lampo nell’occhio di color verde della dottoressa Kayı colpì Orsini: gli parve di vedere, per una frazione di secondo, l’immagine di una città antica apparire e scomparire subito dopo, appena lei si girò.

Aperta la porta della camera, Orsini si fermò un momento e ripensò frastornato a ciò che aveva visto: era il riflesso di un quadro o di un lampadario del corridoio? Non gli sembrava nulla che potesse corrispondere a quell’immagine così nitida, chiara, reale.

Il canto dell'Imam, alle cinque di mattina, per la prima chiamata alla preghiera, continuava ad essere, nonostante i numerosi soggiorni a Istanbul, un momento di misticismo intenso per il professor Orsini. A differenza delle campane in uso nei paesi di fede cristiana, la chiamata rivolta al fedele musulmano conteneva un messaggio, delle parole vere.

Avvicinandosi alla finestra e aprendo le tende si poteva scorgere la fonte di questa voce: la moschea di Sokollu Mehmed Paşa, affacciata sul Corno d'Oro, un luogo speciale che ha assistito al passaggio della storia degli imperi succedutisi in questa parte del mondo.

Dopo un risveglio così unico, si sentiva pronto per iniziare la giornata con una felicità leggera e spontanea.

La colazione del Pera Palace era sontuosa, servita in una terrazza tranquilla e in un'atmosfera rilassata, con ogni tipo di delizie della cucina turca, diversi quotidiani internazionali e una vista meravigliosa. Un inizio di giornata pieno di coccole. La dottoressa Kayı scese dopo pochi minuti e prese alcune cose dal buffet, poche per la verità e questo spiegava il perché del suo fisico perfetto.

– Ha dormito bene professore? – esordì con gentilezza. – Io penso che le coccole che questo albergo offre ai suoi ospiti siano davvero speciali. Ogni volta che mi fermo a Istanbul per lavoro soggiorno qui.

– Sì, confermo, un posto davvero unico... Mi racconti qualcosa della persona che andremo a incontrare, la conosce da tempo?

– Volentieri, con il professor Cem Aybulus ci conosciamo dai tempi dell'università, abbiamo circa la stessa età. Io ho scelto architettura e lui archeologia, credo sia uno dei

massimi esperti a livello internazionale.

– Ah certo, adesso che mi dice il suo cognome mi ricordo di lui. Conoscevo molti dei suoi lavori, credo di averlo anche incontrato ad alcuni convegni dedicati alle prime civiltà dell'area mesopotamica e anatolica. Ha anche portato avanti interessanti ricerche sulla calligrafia ed è un vero esperto in questo settore.

– È proprio lui. Oltre a essere un'autorità nel suo campo, vedrà che è anche una persona squisita. A proposito di squisitezze, ha provato questi Baklava? – cambiò discorso con occhio tentatore la signora turca. – Credo siano tra i migliori che abbia mai assaggiato, – affermò portando una di queste delizie verso le sensuali labbra.

– Mia cara amica, la Turchia è un paese molto pericoloso... ogni volta che trascorro una settimana qui torno a casa con un paio di chili in più! – rispose senza togliere gli occhi dal movimento della signora. Dopo l'eccellente colazione lasciarono l'albergo e salirono sul taxi che, in pochi minuti, li accompagnò all'ingresso del museo archeologico dove, una volta annunciati, entrarono nella stanza del direttore, il professor Cem Aybulus.

Dopo le presentazioni e la tradizionale cerimonia del tè – una regola di cortesia dalla quale non si può prescindere in Turchia, con i caratteristici bicchieri a forma di tulipano così difficili da afferrare senza scottarsi le dita – il direttore propose di visionare subito le tavolette con le scritture cuneiformi. La bellezza di quei reperti era assolutamente sublime: testi scritti a partire dal XIX secolo a.C. che trasmettevano ancora il loro messaggio, un rimando alla vita di quattromila anni prima, era lì, sotto i loro occhi.

– Venite, andiamo nel mio ufficio, vi devo raccontare

qualcosa che, credo, possa essere interessante per la vostra ricerca, alla luce di quello che mi ha accennato Hanzade, – disse Aybulus.

La stanza era colma di libri e materiali oggetto di studio. La luce esterna, attenuata dalle tende, si rifletteva sulle carte giallognole dei manoscritti creando un'atmosfera esotica, rilassante e piacevole.

– Vedi Cem, in realtà il professor Orsini è qui per una conferenza che ho organizzato sui rapporti tra Venezia e Istanbul che, come sai, sono durati parecchi secoli, – intervenne la dottoressa Kayı. – Nel corso di una cena, però, abbiamo scoperto che egli è un grande esperto anche di letterature antiche e abbiamo parlato di un famoso libro di cui si sono perse le tracce da molto tempo.

– Il Libro di Pudahepa, dunque. Anche voi volete scoprire il segreto dell'intelligenza superiore, dopo i numerosi tentativi a opera di diversi studiosi provenienti da molti paesi? – rispose il professor Aybulus guardando Hanzade con curiosità.

– Sono molto interessato a conoscere le notizie di cui lei è al corrente, – intervenne Orsini rivolgendosi con interesse al direttore del museo. – Io ho raccolto parecchie informazioni negli ultimi anni, ma qualsiasi altra notizia può sempre essere preziosa per il libro che forse ha suscitato più interesse e curiosità nella storia della letteratura medio-orientale.

– Come credo già sappiate, la sua origine viene fatta risalire al XVI secolo avanti Cristo. Contiene una serie di regole e di abitudini di vita che, se applicate correttamente, pare sviluppino una funzionalità cerebrale estremamente elevata. Uno straordinario potere di controllo sul funzionamento della mente umana, – affermò con una certa eccitazione il direttore.

– Effettivamente le sue parole collimano con le informazioni di cui avevo notizia, professor Aybulus, – confermò Orsini, – ma, mi dica, ho un vuoto nel percorso storico di questo testo. Dopo gli originali incisi su tavolette in scrittura cuneiforme so che sono state fatte delle copie, in epoche successive, con altre forme di scrittura e su altri supporti di volta in volta disponibili in base ai tempi.

– Sì, certo, le sue notizie sono corrette; è una storia un po' lunga, ma se avete pazienza ve la posso narrare.

Visti gli occhi incuriositi ed eccitati dei due ospiti, il direttore cominciò il suo racconto.

– Nel XVI secolo prima di Cristo gli Ittiti costituivano un forte gruppo nel territorio anatolico e utilizzavano diverse lingue per le loro scritture (sumero, accadico, ittita, geroglifico e cuneiforme, ugaritico). L'affermazione del nesita (o ittita) come lingua più diffusa nel regno può essere spiegata sia col fatto che questo idioma si era propagato dalla città di Nesa-Kanesh alla maggior parte dell'Anatolia ancora ai tempi delle colonie assire (i Karum) come lingua commerciale, sia col fatto che essa veniva usata dalla famiglia reale ittita e dagli amministratori del regno come lingua ufficiale e per la conversazione corrente (era quasi una caratteristica distintiva della classe dominante). Verso la fine dell'Età del bronzo la scrittura proto-sinaitica che utilizzava gli abjad, cioè i fonemi del primo alfabeto (anche se non ogni fonema disponeva di un simbolo), sfocia nel proto-cananeo, circa nel 1400 prima di Cristo. Il successivo alfabeto fenicio non è altro che la continuazione di questo durante l'età del ferro, nel 1050, che ha dato poi origine all'alfabeto aramaico e a quello greco.

– Questo vuol dire che l'Europa è strettamente legata,

per quanto riguarda la lingua, a queste antiche popolazioni dell'area anatolica? – chiese Hanzade, interrompendo la disamina storica di Aybulus.

– Assolutamente sì! – rispose il direttore assumendo una posizione più comoda e rilassata sulla sua poltrona. – Osservando gli alfabeti è evidente che sono molti i segni che i greci hanno preso da quello fenicio. Poco dopo però si svilupparono due varianti dell'alfabeto greco: quello greco occidentale o calcidese utilizzato a ovest di Atene e nel sud Italia e quello noto come greco orientale, che venne adottato nell'attuale Turchia e dagli ateniesi. Il principale discendente dell'alfabeto greco occidentale è il latino, che divenne la lingua ufficiale dell'Impero Romano. Con la sua caduta, però, il latino diminuì notevolmente la sua diffusione a favore del greco e del persiano, del siriano e del copto. A partire dal VI secolo la crescita di importanza dell'Islam fece sì che l'arabo divenisse la lingua letteraria principale diminuendo l'importanza del greco tra gli studiosi. All'inizio del secondo millennio, la città di Cordoba divenne uno dei centri intellettuali più importanti e possedeva la più grande biblioteca di quel tempo. La sua posizione di crocevia tra il mondo cristiano e quello islamico alimentò la comunicazione scritta tra le due culture, – concluse il professor Aybulus, soddisfatto per la sua spiegazione.

– Straordinario. La sua ricostruzione della storia della scrittura è stata molto chiara, complimenti, – intervenne Orsini, esprimendo il suo interesse per l'argomento e, continuando, aggiunse: – Così la serie di tavolette cuneiformi su cui erano state scritte le famose regole del Libro della regina Pudahepa, o Libro della forza dell'amore, fu tradotto prima in proto-cananeo e poi in greco su supporti facilmente trasportabili?

– Infatti, nonostante fossero usate dai Greci anche tavolette ricoperte di cera, si andava sempre più affermando l'utilizzo dei fogli di papiro, sistema poi adottato anche dai Romani che scrivevano con una canna tagliata a punta intrisa in un inchiostro costituito da fumo nero e gomma arabica o colla, – rispose il direttore del museo, aggiungendo poi: – Tuttavia nonostante la grande considerazione di cui godeva tra le classi più colte, il Libro circolò solo in pochissime copie fino a quando fu tradotto in latino verso il 130 avanti Cristo, ovvero quando Efeso divenne la capitale temporanea del dominio romano in Anatolia. Durante questo periodo una nuova religione, il Cristianesimo, iniziò a diffondersi e, a causa delle persecuzioni inflitte inizialmente dal governo di Roma, molti cristiani fuggirono in Anatolia e si stabilirono ad Antiochia, la moderna Hatay, ma anche a Konya e in Cappadocia.

Orsini visualizzava nella sua mente il quadro cronologico dell'evoluzione della scrittura e poteva vedere i movimenti del Libro, da un luogo all'altro, come in un film che trasmetteva i percorsi avventurosi di questo prezioso manoscritto.

– Il viaggio che noi conosciamo del Libro sembra si concluda nelle grotte della Cappadocia, che nel VI secolo ospitava i centri religiosi cristiani ortodossi con le meravigliose chiese rupestri affrescate, all'interno del colossale sistema di città sotterranee costruite su vari livelli. Pensate che la città di Kaimaklı ne ha addirittura nove! – proseguì l'archeologo italiano.

– Sì, pare che proprio a causa del timore dei cambiamenti dovuti alla fine dell'Impero Romano in Europa, che in effetti si svilupparono nell'azione iconoclasta del periodo bizantino, alcuni monaci abbiano deciso di nascondere

il manoscritto e di creare intorno a esso una sorta di circolo di adepti per proteggerlo, – rispose Aybulus. – Uno di questi monaci, nel timore che il sistema di tunnel sotterranei potesse venire distrutto, decise di portarne all’inizio del V secolo una copia nel monastero di Sumela, fondato durante il regno di Teodosio I alla fine del IV secolo da due monaci eremiti, Barnaba e Sofronio, sul luogo dove avevano trovato un’icona della Vergine Maria nelle grotte della montagna. È proprio qui che del Libro, di cui nel frattempo sappiamo che era stata fatta una traduzione in latino, si perdono le tracce, – concluse il direttore appoggiando i gomiti sulla scrivania e guardando gli ospiti come se il suo compito fosse terminato.

Ma proseguì subito dopo, aggiungendo quasi sottovoce:

– Le notizie che abbiamo, ma non sono verificate, raccontano però che il Libro venne diviso in sette parti, ciascuna delle quali sembra fosse stata portata in luoghi di cui non si ha notizia e i volumi originali, sia nell’edizione greca sia in quella latina, distrutti.

– Allo stesso tempo però, – proseguì Orsini, – fu creato un gruppo, gli adepti di cui lei parlava poco fa, professor Aybulus, che organizzò un ingegnoso e interessante sistema per mantenere in qualche modo vivo il contenuto del Libro: ciascuno di loro memorizzò un capitolo assumendosi il compito di trasmetterne il contenuto, sempre a memoria, a una persona di fiducia, per esempio un figlio, per creare così una catena ininterrotta che, si dice, duri fino a oggi, – concluse con evidente emozione.

– Sì, – confermò Aybulus, – una sorta di cavalieri senza armi il cui segreto si celava nella memoria.

– Posso avere un bicchiere d’acqua? Mi avete lasciato a bocca asciutta con questo racconto; è straordinario pensare

che un testo così prezioso suddiviso nei suoi sette capitoli si celi in altrettante persone che lo hanno fatto arrivare fino a noi, – chiese la dottoressa Kayı con voce emozionata. – Ma come è possibile pensare a un'organizzazione così complessa e anche rischiosa in cui ciascun capitolo venne affidato a una persona sola?

– In realtà, mia cara, – rispose il direttore rivolto all'amica, – la tua osservazione è legittima e infatti sembra che l'organizzazione avesse attivato una serie di procedure di emergenza con la formazione di sottolivelli tra loro collegati, ovvero circoli di persone ciascuna delle quali conosceva e trasmetteva un solo capitolo; tuttavia non conosciamo le regole con cui questi circoli, in qualche modo paralleli, fossero in relazione tra loro. Probabilmente esiste un codice che viene attivato in caso uno dei membri del primo circolo venga a mancare per spostare il corrispondente del secondo circolo e ricreare così la struttura.

– È fantastico, una trasmissione nel tempo grazie a un veicolo così inusuale, – affermò la donna con occhi lucidi. – Secondo lei, i sette capitoli nascosti in luoghi diversi esistono ancora o sono andati distrutti?

– Ovviamente non c'è alcuna certezza. Sembra che da qualche parte i sette frammenti ci siano ancora, ma nessuno lo può confermare. Anche coloro che portano dentro di sé un capitolo non sanno niente degli altri, perché il sistema di protezione ha fatto sì che una gerarchia organizzativa molto ben pensata impedisca ai vari membri di conoscersi reciprocamente, evitando così il rischio che si possano trovare e riscrivere il Libro intero, – spiegò il direttore.

– Ha notizie dei luoghi in cui potrebbero essere stati inviati? – chiese il professore.

– Purtroppo anche questo non si sa. Può essere che a Sumela una traccia ci sia, forse un monaco ha qualche informazione, forse anche qualche abitante della vicina città di Trabzon, è difficile a dirsi, non ci sono fonti e tutto è nascosto alla vista o gelosamente protetto nella mente dei membri di questo circolo, – affermò con rassegnazione Aybulus. – Certamente il fatto che la città sia stata centro importante dei commerci verso l’Oriente (anche il vostro Marco Polo era passato di là), che esista una chiesa (poi trasformata in moschea e ora in museo, dedicata a Santa Sofia) e che il cardinale Bessarione, umanista greco e fondatore della famosa Biblioteca Marciana di Venezia, sia di Trebisonda (l’antica Trabzon), denota interessanti collegamenti con questo luogo quindi, o a Sumela o a Trabzon, forse qualche traccia si potrebbe trovare, – concluse con sorriso enigmatico lo studioso turco.

Dopo una breve conversazione sul monastero di Sumela e un’ulteriore tazza di tè bollente Orsini si sentiva ricco di informazioni.

– Grazie dottor Aybulus, l’incontro con lei è stato molto interessante, – disse alzandosi e la dottoressa Kayı lo seguì salutandolo il vecchio amico con riconoscenza per la sua gentilezza.

Uscendo dal museo, dopo un viaggio figurato nella lunga storia del territorio anatolico e delle popolazioni che lo hanno abitato, i due studiosi si avviarono verso l’uscita della zona museale che si trova proprio all’ingresso del Topkapı, l’antico palazzo del sultano posto di fronte al Bosforo, all’ingresso del Corno d’Oro.

L’immaginazione correva veloce ai tempi della grandio-

sità di un impero che aveva un'estensione così enorme. Bastimenti carichi di merci provenienti dai porti di Venezia, Genova, Tunisi, Alessandria e dalle isole di quel mare, il Mediterraneo, che è stato per lungo tempo dominio dell'Impero Ottomano, arrivavano ogni giorno al porto di Bisanzio.

Ma nella Istanbul di oggi, in una bella giornata autunnale di sole, l'archeologo preferiva pensare a una passeggiata accompagnato dalla sua bella ospite e così si diressero verso piazza Sultanahmet per trovare un posto carino dove pranzare.

Alla fine della salita verso la piazza, la grandiosità di Santa Sofia appariva in tutta la sua imponenza. Un luogo così carico di storia da far venire i brividi. La costruzione maestosa e l'atmosfera magica che gli architetti dell'epoca erano riusciti a creare al suo interno con i mosaici e le luci delle finestre, fece ricordare al professor Orsini il suo stupore in occasione della prima visita. Evidente era anche il collegamento con San Marco a Venezia, sua città natale, che tanto oro aveva posto nei suoi straordinari mosaici.

La Moschea Blu, altro luogo simbolo di Istanbul, si ergeva con l'eleganza dei suoi sei minareti e del disegno di quel genio che fu Sinan, nominato architetto capo dell'impero dal sultano Solimano il Magnifico.

Camminare in spazi come questi, di fronte a capolavori dell'architettura, dava sempre una sensazione di felicità al professore perché in fondo, pensava, l'uomo non si era dedicato solo a guerre e conquiste, ma aveva anche trovato il tempo e l'ispirazione per realizzare dei capolavori che sono quelli che, a suo giudizio, conservavano al meglio il ricordo della storia di ciascun paese. L'assenza di opere d'arte lasciava il vuoto, faceva dimenticare il tempo passato, invece,

camminare dove uomini come questi avevano creato con la loro capacità e lungimiranza opere eterne gli dava un piacevole brivido di felicità e soddisfazione.

Dopo aver visto questi luoghi per l'ennesima volta con rinnovata grande emozione, arrivarono al famoso ristorante Sarnıç ricavato vicino a una cisterna realizzata per avere sempre una riserva di acqua potabile.

La cucina turca, si sa, è una delle migliori al mondo; entrare in un ristorante offre un momento di piacere che a volte fa ricordare un paese anche per la seduzione che suscita attraverso i suoi piatti. Sì, forse era un segno del passare degli anni, ma succedeva che talvolta rimanesse più presente nella sua memoria un ristorante in cui aveva passato una bella serata piuttosto che un incontro di lavoro.

Dopo il pranzo Kayı propose a Orsini un momento di relax e, dirigendosi verso il Bosforo, suggerì di prendere un seabus per percorrerne un tratto e vedere le yalı, le tipiche case affacciate sul famoso canale, che mostravano tutto il loro splendore proprio se osservate da un'imbarcazione.

– Istanbul è una città straordinaria, una delle città più belle al mondo, perché l'insieme degli elementi che la caratterizzano, come la lunghissima storia, il canale del Bosforo, il fatto di essere collocata tra due continenti, l'Europa e l'Asia, ne fanno un luogo unico, – esordì con l'entusiasmo di un ragazzo Orsini, felice di trovarsi lì.

– Sì, è vero, e i quartieri così diversi tra loro con le tracce di molte epoche ancora presenti, i mercati con i loro colori e profumi, il movimento continuo di persone, creano un caleidoscopio di sensazioni che non ho trovato in altre città, – confermò con passione la sua accompagnatrice.

Arrivati al molo di Eminönü salirono sulla nave e rimasero in silenzio a osservare il panorama.

Effettivamente la vista della città dal mare in una bella giornata di sole autunnale era straordinaria, emozionante. Entrambi percepivano, osservando le due rive del Bosforo dalla nave, la sensazione di essere all'inizio di un viaggio che li avrebbe portati lontano.

Appena rientrato nella sua camera d'albergo, Orsini prese l'iPad per annotare la conversazione con il professor Aybulus, che gli aveva offerto molti dettagli sui quali riflettere per individuare un punto di partenza in questa impresa. Il fascino del suo contenuto era forte. Un codice dedicato alla ricerca del sublime, la via di accesso a una conoscenza superiore che permetteva alla mente umana un'evoluzione in grado di sviluppare una funzionalità straordinaria per accedere a un mondo in cui gli scopi dell'uomo contemporaneo apparivano minuscoli, poveri. La creazione di un mondo basato sull'amore, grazie al quale si creavano uno sviluppo e un benessere diffuso, dove la sicurezza sociale era stabile, la fame scompariva, la guerra appariva ridicola e inutile in quanto patetico utilizzo di forze e di risorse che, se applicate alla crescita cerebrale, aprivano nella mente delle persone facoltà inimmaginabili. Un mondo di energia, un mondo di relazioni funzionali in cui l'invidia non esisteva poiché il piacere era prodotto non dal possesso, ma dalla condivisione. Il cervello iniziava un percorso, grazie a questa serie di esercizi e pratiche fisiche e mentali, al termine del quale vedeva altre cose secondo un diverso punto di vista, come se si aprisse un apparecchio meccanico per scoprirne il funzionamento. Applicato al cervello, procurava una grandiosa lucidità men-

tale che dissolveva la cecità e la piccolezza della funzionalità attuale.

Forse alcune grandi menti della storia conoscevano queste regole? Che questo Libro fosse stato accessibile ad alcuni eletti?

Preso da un improvviso entusiasmo, Orsini afferrò il telefono e chiamò la dottoressa Kayı:

– Cosa dice se domani andiamo a Sumela? Può venire con me?

– L’incontro con Cem al museo ha destato in me una grande curiosità, devo essere sincera, – rispose, – avrei del lavoro da seguire nel mio studio per un progetto di cui mi sto occupando ma... – si interruppe un momento per verificare mentalmente la sua agenda, – sì, penso si possa fare. Telefono ai miei assistenti e dico loro che sarò fuori sede per un paio di giorni. Andiamo! – disse confermando con un tono di voce che esprimeva tutto il suo entusiasmo di partecipare a quella che si prospettava come un’eccitante avventura.

Comprati i due biglietti aerei per Trabzon, si recarono al luogo concordato per la cena, la cui scelta è stata affidata alla fantasia e al gusto raffinato della donna. L’architetto Kayı sarebbe arrivata più tardi perché aveva approfittato di un’ora libera per un incontro di lavoro, così Orsini aveva dedicato l’attesa alla visita del famoso albergo presso il quale si trovava il ristorante.

Non era rimasto deluso. La terrazza sul Bosforo del Çırağan Palace regalava una vista delle luci riflesse sull’acqua di notte da togliere il fiato. Le decorazioni in stile ottomano della sala di ingresso del palazzo offrivano un sontuoso esempio della raffinatezza di questa cultura, con una scelta

accurata delle stoffe e degli arredi.

L'architetto apparve all'ingresso del salone e il professore si alzò per riceverla e accompagnarla al tavolo riservato. Indossava un abito rosso lungo, avvolgente, arricchito da ornamenti ottenuti da una preziosa lavorazione della seta. I tacchi alti la slanciavano notevolmente e l'abilità dimostrata nel camminare denotava una sicurezza di sé e uno stile acquisito, o forse ereditato, familiare. La sua smagliante bellezza brillava di luce propria che faceva sentire lui stupidamente orgoglioso di sé, quasi fosse un merito avere il privilegio di entrare in un locale accompagnato da una donna di tanta classe.

– Ha già deciso cosa vuole assaggiare, professore? – chiese Kayı guardandolo negli occhi, qualche istante dopo essersi accomodati al tavolo.

– Cosa dice se passiamo a un più rilassante 'tu' invece di usare sempre questi titoli così ampollosi, Hanzade? – chiese un po' timidamente, ma convinto.

– Perché no, è più facile! Allora, ti posso consigliare qualcosa, Francesco?

– Oh sì ti prego, sono sicuro che la tua scelta sarà senz'altro migliore della mia!

– Potremmo iniziare con un antipasto freddo ottomano, ti suggerisco Ege Sızma Zeytinyağlı Dolma Çeşitleri, una selezione di Dolma condita con un olio d'oliva speciale.

Ascoltare la fluidità con cui Hanzade leggeva le complesse parole turche stupiva Francesco, perché ogni volta che ci provava lui tutti ridevano: evidentemente la sua pronuncia era veramente ridicola ma, a sua discolpa, c'era da dire che alcune lettere dell'alfabeto turco risultavano molto complesse anche per un esperto come lui che conosceva sei lingue moderne oltre a tre antiche.

Il Dolma è un tipico piatto della tradizione mediorientale con varianti che si trovano in diversi paesi dell'area, Georgia, Armenia, Libano, Iran e anche in Grecia. Sono foglie di vite ripiene di riso, carne tritata, cipolla, pomodori e spezie come cannella, zafferano, cumino, pepe, prezzemolo e menta, a seconda delle diverse varietà. È molto diffuso, il suo nome deriva dalla lingua turca e significa 'ripieno'. In altre varietà di Dolma si utilizzano verdure diverse da farcire, ma la più comune è quella data dalle foglie di vite.

Per Orsini aprire il menù era come intraprendere un viaggio. Le diverse ricette permettevano di assaggiare i piatti della tradizione e la Turchia, come l'Italia, ha molti piatti regionali che trasmettono la luce e i colori dei popoli da cui provengono.

Hanzade lesse con attenzione il menù e alla fine propose un piatto risalente al periodo del sultano Mahmud II, vissuto tra il XVIII e XIX secolo, il Külbastı, una portata con carne che poteva essere di agnello, vitello o pollo. Lei suggerì la versione con carne di agnello guarnita con una sorta di purè di melanzane, Patlıcan Beğendi, spezie del Mar Egeo, pomodori alla griglia, peperoncini verdi e cipolla rossa. La parola Külbastı rappresenta un modo di cucinare la carne in sottili striscioline cotte velocemente.

Il piatto arrivò poco dopo con una combinazione sottile di colori, un quadro con antichi oli dipinti da abili mani uscito dalla cucina di questo famoso ristorante.

Una tranquilla cena in un bel locale affacciato sul Bosforo e in buona compagnia era quello di cui Orsini stava godendo appieno. Un buon vino di produzione turca completava la piacevole sensazione di rilassamento. La conversazione

non toccò l'argomento del Libro, la giornata era stata molto piena e la quantità di informazioni ricevute era notevole, quindi iniziarono a parlare di arte, viaggi, musica. Gustando poi il piacere di una bella serata, le chiese con naturalezza:

– Raccontami di te, del tuo lavoro.

– Mi sono laureata in architettura e ho seguito un master al Centro del Design di Rotterdam, una delle capitali mondiali della nuova architettura. Poi sono tornata in Turchia e ho aperto uno studio nella mia città. Ho due collaboratrici, anche loro laureate, e una segretaria. Ci dedichiamo sia alla progettazione di nuove abitazioni sia all'*interior design*, che mi piace molto perché si studiano gli spazi dove le persone trascorrono la maggior parte del loro tempo, ovvero all'interno della casa, quindi cerco di capire la loro personalità prima di approvare il disegno definitivo.

– Effettivamente la casa si vede da fuori, ma poi si vive dentro, lo spazio che tu progetti è molto importante, – confermò con interesse.

– Sì, è così, – rispose lei serenamente. – Ti posso suggerire un dessert veramente unico?

Dopo pochi istanti il cameriere arrivò con una selezione di Baklava fatti in casa serviti con una deliziosa crema dolce, il Kaymak, morbida e soffice ottenuta dalla cottura della panna che si forma con la bollitura del latte. Che abilità nel sedurre il palato, concludere la cena con questo gusto così morbido e pieno, fantastico, da estasi!

Nessuno dei due voleva che la serata terminasse, ma il giorno seguente si sarebbero dovuti alzare presto per il loro primo viaggio, così si avviarono verso l'albergo.

L'ingresso al Pera Palace offriva un accogliente *Welcome back sir* che dava la sensazione di tornare in un luogo confortevole e protetto

Il ritorno in camera fu rapido perché il volo per Trabzon dall'aeroporto Atatürk era alle nove, quindi la partenza prevista dall'albergo era alle sette. Era meglio riposare e prepararsi per il viaggio che avrebbe forse potuto offrire qualcosa di nuovo per questa ricerca.

Sembrava che il cielo sopra Istanbul avesse deciso di aprirsi proprio quella mattina di settembre in cui era prevista la partenza. Il taxi attendeva all'ingresso dell'albergo e i portieri si prodigarono per sistemare i bagagli e aprire le porte dell'auto. Appena usciti dall'area di Beyoğlu entrarono nel traffico di Istanbul che, ordinato a suo modo, procedeva però con una lentezza problematica. Il tassista cercava in tutti i modi dei percorsi alternativi, parlava con Hanzade di quanto fosse complicato muoversi nel traffico cittadino in particolare quando pioveva. Lei guardava il suo compagno di viaggio ridendo, mentre l'autista si avventurava in viottoli colmi di banchetti, passanti, negozi di tutti i tipi, con venditori che passeggiavano tra le auto, incuranti della pioggia battente, vendendo bottigliette d'acqua, Simit (il delizioso panino a forma di anello) e fiori, per offrire agli automobilisti bloccati nelle interminabili code, un piccolo ristoro o distrazione. Rimanere bloccati nel traffico non è molto piacevole, soprattutto se si deve prendere un aereo ma, per fortuna, poco dopo la pioggia cessò e riuscirono ad arrivare in tempo all'aeroporto.

Sistemati i bagagli a mano nelle cappelliere il professore e la sua guida si sedettero e cominciarono a pianificare la visita. Era emozionante iniziare questa ricerca anche perché la storia del Libro era millenaria e la passione di un archeologo è proprio quella di scovare tracce di civiltà lontane per ricostruire lo stile di vita di antiche popolazioni.

Al momento del decollo Hanzade chiuse gli occhi lasciandosi cullare dai movimenti dell'aereo. Orsini, invece, non amava molto volare anche se era costretto a farlo spesso per lavoro. Forse l'idea di un oggetto metallico sospeso in aria non faceva ancora parte del suo concetto di spostamento o forse, studiando popolazioni così antiche, considerava diversamente il viaggio. Si partiva per scoprire nuove terre, ma senza un programma preciso. Effettivamente provava un po' di invidia per questo stile di vita così indipendente. Perché fissare tutto prima? Poteva essere che il luogo che si visitava meritasse un periodo più lungo. Acquistare anticipatamente i voli di ritorno lo costringeva a fissare a priori un termine del suo lavoro. Il viaggio in auto offriva ancora questa libertà, ma forse era proprio la società che imponeva uno stile di vita "tutto organizzato prima". Non c'è spazio per l'improvvisazione, non ci si può lasciar andare al suono di uno strumento esotico in un luogo mistico, perché una data scritta in qualche agenda ne stabilisce la fine.

Lasciandosi cullare da questi pensieri di evasione il professor Orsini non pensava più al volo e comunque ormai mancava poco: l'aereo aveva iniziato la sua discesa verso l'aeroporto di Trabzon.